

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 2,85).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 4.

Milano - 23 gennaio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 135 in oro); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 70 in oro); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 36 in oro).

Le meraviglie dell'industria

I motori Ansaldo-San Giorgio ad olio pesante
applicati alle navi



Motorave Ansaldo-San Giorgio III (con motore ad olio pesante Ansaldo-San Giorgio) in partenza.

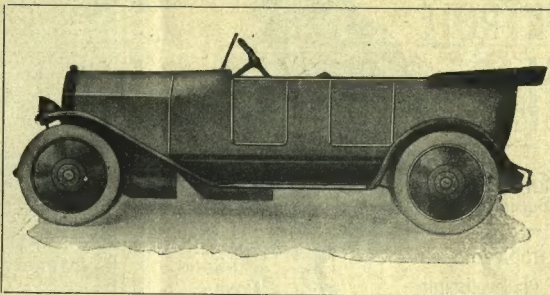
Officine Meccaniche

Achille Andreoli & Figli

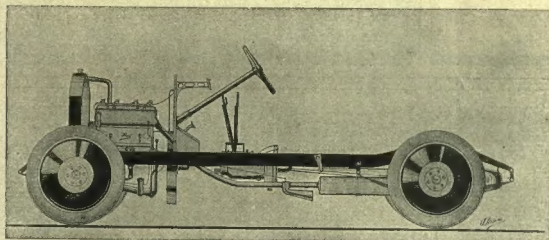
VETTURE 25-35 HP

ottenute dalla più razionale
e dalla più elegante tra-
sformazione dello chassis

FIAT 15 Ter.



Vettura 25-35 HP.



Chassis 25-35 HP.

Pronte consegne
e
Massime garanzie

Chiedere offerte
Cataloghi gratis



Una colonna di autocarri FIAT rimessi a nuovo.

Stabilimento ed Amministrazione (Ufficio Vendite) CODIGORO (Ferrara)

BELLEZZA
DELLA
CAPIGLIATURA

—

PÉTROLE
HAHN

—

Profumo
Squisito

—

Impiego
gradevolissimo

—

IN VENDITA OVUNQUE



F. VIBERT
Fabbricante
LIONE (Francia)

RHODINE



NELLA
INFLUENZA
NELLE
EMIGRAZIONI
NELLE
NEURALGIE

Il tubo di 20 tavolette
L. 2,40

LABORATOIRE DES PRODUITS
"USINES DU RHONE"
21 rue Jean Gouffon - PARIS

Deposito generale: Cav. LIT. AMÉDÉE LAPEYRE - MILANO - 39, Via Carlo Goldoni

Fosfocalsens



STABILIM. DOTT.
M. CALOSI & FIGLIO
FIRENZE

PRIMO RICOSTITUENTE
ITALIANO

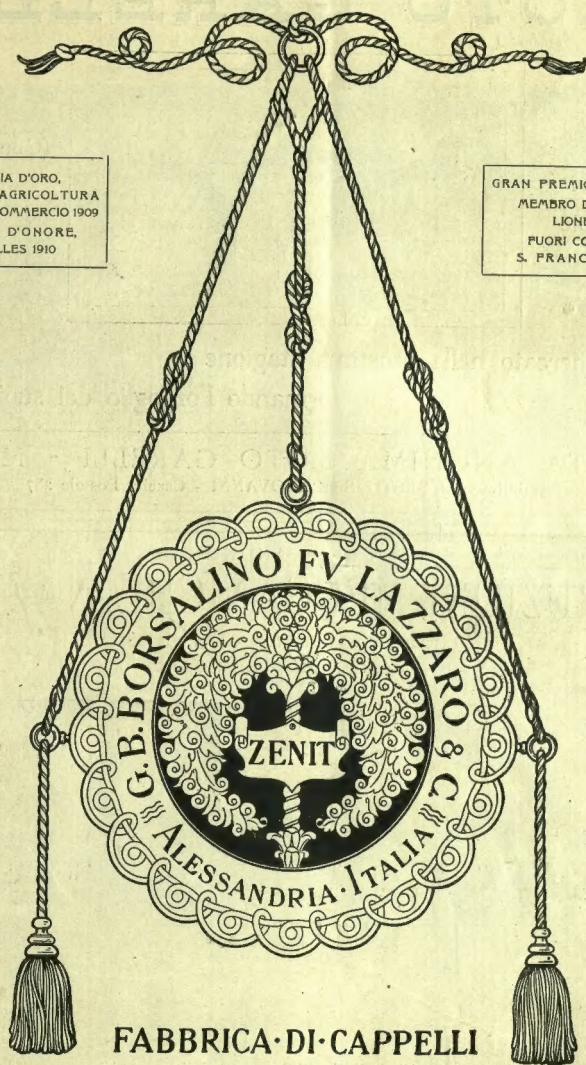
FOSFODARSENO
CALOSI

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELLA ELEGANZA SIGNORILE

MEDAGLIA D'ORO,
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA e COMMERCIO 1909
DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911
MEMBRO DEL GIURI,
LIONE 1914
FUORI CONCORSO,
S. FRANCISCO 1915



FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO · FV · LAZZARO & C.

(CAPITALE VERSATO L. 8.000.000)

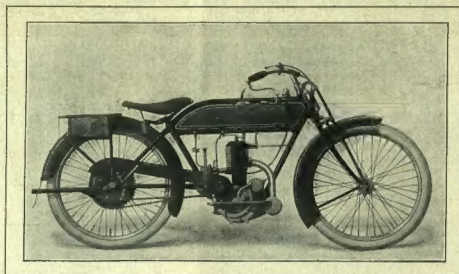
ALESSANDRIA



Dopo aver suscitata l'ammirazione dei competenti
con la magnifica collana delle sue vittorie la

MOTO GARELLI

3 HP
due cilindri
senza valvole



(Gomme
Hutchinson)

verrà sul mercato nella prossima stagione
formando l'orgoglio dei suoi possessori.

SOCIETÀ ANONIMA MOTO GARELLI - MILANO

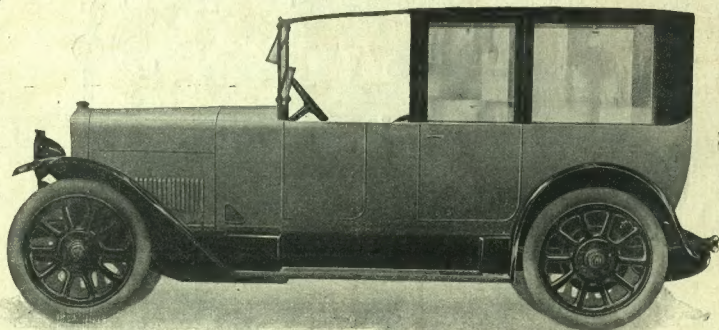
Stabilimento: SESTO SAN GIOVANNI - Casella Postale 287

SOCIETÀ ANONIMA

COSTRUZIONI MECCANICHE NAZIONALI

(OFFICINE MECCANICHE TOSCANE DI PONTEDERA)

Capitale L. 3.000.000 interamente versato



Automobile C. M. N. 20 HP carrozzato ballon smontabile.

SEDE: MILANO - Via Fatebenefratelli, 19 - TELEGRAMMI: COMENA - TELEFONI: 30-95, 38-88

OFFICINE: PONTEDERA (Pisa)

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLVIII. - N. 4. - 23 Gennaio 1921.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 2,50 (Est., fr. 2,85).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, January 23rd, 1921.

IL XVII CONGRESSO SOCIALISTA A LIVORNO.

(Servizio speciale dell'«Illustrazione Italiana».)



UNA SEDUTA PLENARIA NEL TEATRO GOLDONI.



Il congresso di Livorno.
L'eflantasi del furto.

Il socialismo diventa difficile come la filosofia. Tra i suoi due estremi che talvolta si toccano... con i pugni, c'è tutta una serie di corollari che van via via sfumando, tra le quali un povero profano non si raccapezza più. Ho sperato che il Congresso di Livorno mi illuminasse. Mi ha, invece, accecato di più. Ho sentito parlar molto di rivoluzione. Alcuni assicurano che è già scoppiata, altri che è lì lì per scoppiare, altri che è ancora lontana, altri che è impossibile. Ho sentito parlar dei ventun punti di Mosca. Tutti dicono: « si devono accettare »; e poi si accapigliano a proposito della loro accettazione. Uno vuole accettarli senz'altro; un secondo li accetta, ma però...; un terzo li accetta se...; un quarto li accetta tutte le volte che... Quel ventun punti sono venuti che il Partito si elegge, re assoluti per una frazione, re costituzionali per un'altra; « i ventun punti regnano e governano », grida Torino; « regnano ma non governano », risponde qualche altra città. E c'è chi dice: « si va bene, vengano a regnare in Italia, ma prima si convertano; da ortodossi diventino, diremo così, cattolici; aburrano la religione russa, per la religione italiana ». Ma altri li vogliono russi da capo a piedi; guai se penolano un momento verso la latinità!

A complicar la faccenda vengono gli stranieri; i belli o brutti barbari a tirar per la barba i nostri Papirri. Un bulgaro, giustamente interpretato dal nostro Misiano, piglia possesso dell'Italia; qualche svizzero fa altrettanto. Ogni tanto l'Assemblea del partito si mette in Concilio di teologi. E tuonano scomuniche mandate dal Papa moscovita.

Uno degli articoli di fede in discussione è la violenza. È un dogma, o è una pratica non strettamente prescritta? I pareri sono vari. Per taluni la violenza è il partito stesso del proletariato; da altri la violenza è accettata piangendo; da altri ancora respinta con orrore. Ma più d'uno l'accetta nella prima mezz'ora del suo discorso; e la rinnega verso la conclusione; mentre altri, più risolti, la bismiano subito, per cievitare con essa nella perorazione finale.

Ci son discorsi della frazione A, terribilmente ostile alla frazione B, che paiono sgorgati fuori da un oratore della frazione B. Vien voglia di dire: « tranne tre o quattro intransigentissimi, come va d'accordo tutta questa gente! ». E invece quella gente non fa che gridare: « noi non siamo d'accordo! ». Fin le parole hanno perduto il loro significato. Quando voi dite « intransigenti » intendete, generalmente, gente ferma sui suoi piedi radicati nel terreno; gente che non si muove. Ebbene gli intransigenti a Livorno sono meno intransigenti dei « puri ». I puri sono ancora più incrollabili; torri con la barba, come Bombacci. Il socialismo grida forte, ma non parla chiaro.

Fossero chiare le cose! Ma non lo sono. Voi vedete Bombacci estrarre una pistola. Ebbene, quella pistola, che in regime borghese è una pistola, in regime socialista non lo è. Bombacci è mite; ora, se è mite, detesta le armi; dunque non può avere armi in tasca, e tanto meno in mano. Se le ha, non sono armi; sono un'altra cosa. Egli scherza, egli allietta l'adunanza; punta la pistola per cambiar aria. « Tutti socialisti! ». Il socialismo deve diventare il comunismo. — No, deve restare socialismo. Ma ancora per poco. Togliergli il nome proprio adesso, dopo la guerra, mentre egli s'è comportato tanto bene, sarebbe una cattiveria. Si manda ad altro tempo il cambiamento di nome. Ma la cosa cambia o no? Se cambia, sbattezziamola; se

non cambia non pensiamo a sbattezzarla nemmeno domani. Se è tempo che cambi, anticipiamo la trasformazione con la definizione novella; se è male che cambi, non si deve ammettere neppure che domani debba prendere un'altra etichetta; anzi si deve ricalcare addosso il nome, per sempre. Questa è logica borghese; ma a Livorno si è più sottile. A Livorno ormai si squartano i capelli. Mi viene fatto di pensare a una lite acre di grammatici. Di preciso, di sicuro, non ci sono che le ingiurie.

Ingiurie che non sono improvvise, ma buttano fuori fatti attribuiti ai vari capi del partito, da anni; cioè da quando, quelli che oggi sono nemici, erano amici. Anche durante l'amicizia costoro si conoscevano; sapevano l'uno dell'altro le debolezze, le... relatività che adesso si scagliano in faccia. Ma le tacevano. Complici allora; denunziatori oggi. La sensibilità morale si sveglia solo all'ora della rivalità. Prima dorme; o tace cioè. Il proletariato dovrebbe apprendere oggi come si stinano tra di loro quelli che lo capeggiano. Ma non apprenderà nulla. Se no, da un pezzo, non avrebbe più capi.

I fatti di Torino e di Bologna sono riesaminati. I conservatori più neri non li hanno giustamente con tanta severità, come li sentiamo bollati oggi dagli avversari socialisti del bolscevismo puro. Ma quando i fatti erano freschi, anche coloro che adesso li condannano, riuniti dallo sbigottimento, si scagliarono contro gli altri partiti che dicevano loro: « quelli che essi — come ora impariamo — pensavano in segreto. Questo giovine socialismo, o comunismo che sia, ha tutti i mali delle passioni vecchie: ipocrisia, acidità, feroci incompatibilità. Quando pare cresciuto a dismisura, si scerpola. Segno che la crescita non è spontanea. Il « divide et impera » che poteva venire dal fuori, diventa un « divide... e perdi l'autorità e l'importanza » che viene dal dentro. Siamo giusti, la borghesia non ha fatto niente per evitare che il ruscello diventasse un fiume gonfio e minaccioso; ma il fiume gonfio la sostituisce, spargendosi in ruscelli.

Ma avremmo torto di rallegrarcene. Alla fine dei tempi d'ubri oggi io non avevo più di tanto. Oggi uno vuol cacciare fuori dal partito l'altro; ma all'ora dell'ambizione tutti i dissensi cessano. Non per spirito di concordia o perché l'altezza degli scopi abolisce le collere; ma perché nessuno vuol essere meno polare degli altri. L'unione durerà solo qualche quarto d'ora, e le succederanno ore e settimane di disunione; ma quei quarti d'ora saranno funesti.

Molti anni o forse movevo i primi passi nel giornalismo. Erano molti, quei primi passi: chi mi toccava correre dalla Questura alle Caserme dei carabinieri, dalla Pretura agli ospedali a raccogliere i fatti del giorno, ad assistere ai processi, a racimolare, insomma, quella magna cronaca che i tempi bonarri comportavano. E su quei piccoli accidenti quotidiani, lavoravo, lavoravo profondendo le vene del mio stile liceale. Non ci fu mai un affar di d'ubri oggi io non avevo più di tanto. Oggi uno vuol cacciare fuori dal partito l'altro; ma all'ora dell'ambizione tutti i dissensi cessano. Non per spirito di concordia o perché l'altezza degli scopi abolisce le collere; ma perché nessuno vuol essere meno polare degli altri. L'unione durerà solo qualche quarto d'ora, e le succederanno ore e settimane di disunione; ma quei quarti d'ora saranno funesti.

Oggi leggendo i giornali, ricordo il cronista d'allora, mi rivedo, felice quando potevo portare in redazione un borseggio, e mi paragono ai cronisti d'oggi, e li invidio, e li chiamo privilegiati. Per loro la Provvidenza ha preso il furto, che ai miei tempi era bambino. E l'ha nutrito, ingrossato, educato, promosso di grado. Ah! per bacco, quelli d'oggi sono furti davvero! Cospicui, autorevoli, s'aggirano, quando sono modesti, tra le diecimila e le centomila lire; ma più spesso, con giacinto, orgoglio, toccano, fanno e legano il mezzo milione, lo saltano via, s'arrampicano

sino al milione intero, e talvolta lo superano. Prendete un giornale, fate la somma del danaro rubato in un giorno, e vedrete quei capitali circolino oggimai di tasca in tasca! C'è da esserne superbi per il nostro paese. Chi parla di crisi economica? Chi osa stolidamente ragionare di miseria? Non c'è ladronismo indicibile che, visitando un appartamento, non porti via per lo meno un patrimonio.

Tutti, adesso, hanno un patrimonio. C'è una villa disabitata in mezzo alla campagna livornese? E che fa nulla, perché i muri sono scrostati, le imposte stuate. Lasciateci entrare un ladro e domani apprenderete dai giornali che, entro quella casetta mediocre, c'erano quadri del valore di duecentomila lire (ah! quanti Raffaelli li devono essere in giro!) e argenterie da miliardario, e biancherie di tal pregio che, chi ha la ventura di portarne via un mezzo sacco, può fare il ricco per tutta la vita. E i treni? Trasportano il tesoro degli Inc. Ogni notte, solo a Milano, sono ventimila lire di merce che scappano da una parte; quarantamila da un'altra; centomila da un binario un po' più lontano; mentre per le vite della città passano centomila lire. Insomma, basti dunque regie si prendono il gusto di fermare uno di questi *camions*, vi trova dentro duecentomila franchi di balle di seta, o un milione di scarpe spaccagnate. Insomma il furto ha scoperto filoni d'oro. Insomma basta dunque con un grimaldello un uscicolo modesto, perché la ricchezza ne spicci fuori, abbondante, dilagante, favolosa. Il furto ha fatto una carriera stupenda. Ai miei tempi era un uccello-ladro pavido che campava di pochi denari; adesso è un nuovo ricco che maneggia tesori...

A meno che... Sì, insomma voglio dirlo! Noi siamo in tempi di immoedestà. Persino i letterati, che son sempre stati mammore, parlano di se stessi con bocca rotunda; tanto che ciascuno si definisce maestro, riformatore, autore di capolavori, con una previdenza che farà lagrimare di gratitudine la posterità, liberata dal penoso ufficio di scegliere e di patentare i geni. Ora i geni si patentano a loro. Nessun dubbio che non lo facciano. Ma, forse essi aggiungono, portati dalla turbolenza del tempo iperbolico, qualche centimetro alla loro statura geniale. Più d'uno è forse un genio alto uno e ottanta; e invece afferma di raggiungere i due metri. Non si tratta che d'un po' di cresta cresciuta sul sommo della verità.

Ebbene, io mi domando se i derubati, rispettabile nucleo sociale che oggi costituisce una vera maggioranza, non spingano l'orgoglio di classe, fino a voler premezzare tra i colleghi. Chi non brama di essere qualche cosa di più del vicino? Non c'è prima attrice che non aspiri a essere più brava delle sue rivali; non c'è salumiere che non si vanti di vendere prosciutti di tal dolcezza che non v'ha pari nelle altre botteghe. O non è naturale che chi, da un momento all'altro, viene balzato dall'oscurità alla notorietà dei giornali, ci tenga ad apparire, in quel primo barbaglio della gloria, un modello nel suo genere? Siamo giusti, considerati i preannunci della nostra vita vale la pena d'essere derubati d'una carta da cento, con la quale non si compra più neppure una cannicia? È naturale che la dignità del padrone di casa saccheggiato, o del vagone vuotato o delle guardie regie che sequestrano la refettoria, inducano il padrone di casa, il vagone e le guardie regie ad arrotondare il valore degli oggetti o involati o ritrovati. Un signore che può, nel breve lasso di tempo che passa tra la mezzanotte e l'alba, lasciarsi portar via due o tre centomila lire, va ad occupare subito un gradino elevato nella scala sociale. Vastissimi orizzonti s'aprono per lui. Non è detto che non possa tentare la carriera politica. Ci sono deputati che hanno ottenuto la medaglietta per titoli infinitamente minori.

« Nobiluomo » Vidal.

Gian Spumante Contratto Canelli

IL XVII CONGRESSO SOCIALISTA A LIVORNO.



On. Bocconi e on. Turati.



L'on. D'Aragona.



Rosenfeld e Dittmann,
rappresentanti dei socialisti indipendenti tedeschi.



L'on. Bombacci con i suoi seguaci del gruppo comunista puro.



G. M. Serrati, direttore dell'*Avanti!*



Prof. Baratonio, della Direzione del Partito.



L'on. Bacci, che presiedette la seduta inaugurale.



On. Gius. Bianchi, della Confeder. Gen. del Lavoro.



Prof. Gennari, segr. della Direzione.



La platea del teatro Goldoni durante il Congresso.



Sig. Altobelli, della pres. del Congresso.

IL XVII CONGRESSO SOCIALISTA A LIVORNO.

Livorno, 17 gennaio.

— Tessere alla mano! Non si entra al teatro Goldoni, diventato di questi giorni il tempio massimo del socialismo ufficiale italiano, senza essere muniti della brava tessera del Partito con tanto di firme e di bolli. La disciplina avanti tutto. E ordine e prudenza. Potrebbe entrare nel tempio qualche profano malintenzionato a portare il panico e lo scompiglio. Il concentramento dei fascisti a Livorno, durante le giornate del congresso, ha costituito una specie di incubo per gli organizzatori della grande assise proletaria e per le autorità costituite.

Alla vigilia del congresso è stato affisso sulle cantonate della città un manifesto di un bel colore giallo, che ha prodotto sui congressisti un momentaneo movimento di isterica trepidazione. Era un manifesto col quale il Fascio di Combattimento avvertiva che i fascisti non avevano alcun proposito di provocare, ma che si terrebbero pronti a qualsiasi provocazione. Una semplice avvisaglia, adunque, colle armi al piede.

Su una muraglia, di fronte al teatro Goldoni, una mano sacrilega, col favore della notte, ha scritto a carboncino: «Viva le volpi socialiste!». Forse per mettere all'erta il polaio del proletariato. Ma la censura gover-



La signora Musatti, la signora Donati e il prof. Mondolfi, sindaco di Livorno.

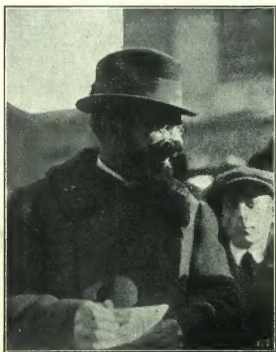
nativa è intervenuta a mettere una mano di calce sulla scritta che poteva urtare i nervi degli ospiti.

Ai tempi dei tempi, quando il proletario era bensì evoluto ma lontano da velleità rivoluzionarie, era sorvegliato, pedinato e spesso perquisito; ora invece il socialista, che ha nel suo programma la rivoluzione a breve scadenza, è amorosamente vigilato e protetto dalle autorità.

L'on. Bombacci, il leader dei comunisti puri, il quale, come quel personaggio di Mürger, deve molta parte della sua notorietà alla prolissità della chioma e della barba e alla risonanza esplosiva del suo nome, ha sempre al suo seguito due agenti in borghese, come il presidente del Consiglio dei Ministri, e due guardie regie nei corridoi dell'albergo dove alloggia, L'on. Misiano, che per muoversi preferisce la vettura, è scortato da due ciclisti. E molto se a Livorno, oltre numerosi plotoni di guardie regie e di carabinieri, non è stato inviato per l'occasione anche uno squadrone di corazzieri.

I congressisti sono circa tremila e circa tremila sono complessivamente i militi per il servizio d'ordine. Un milite per ogni congressista.

Se l'ordine e la tranquillità non sono tur-



Kabaciev, comunista bulgaro, rappresentante della III Internazionale di Mosca.



La presidenza, la tribuna degli oratori, i banchi della stampa. È visibile l'on. Bombacci, che si sporge dal parapetto.



Cavina, segretario della Camera del Lavoro di Siena.



On. Maffi, on. Mazzoni, signora Modigliani.

bate sulle vie e sulle piazze di Livorno, la quale sta facendo le sue giornate rosse colla stessa gaia animazione colla quale suole fare la sua stagione balneare, l'ordine e la tranquillità non regnano sempre entro il recinto del Goldoni, dove si decide delle sorti del Partito Socialista nell'ora che attraversiamo. Il teatro, addobbato con decorazione e simboli d'occasione — festoni di lauro, grandi mazzi di garofani rossi, cartelli sovietistici con tanto di falce e martello, ritratti di

rali politiche, venne chiamato da qualche maffino il « congresso dei candidati », questo di Livorno può chiamarsi il « congresso delle frazioni ». Il partito socialista s'è sempre distinto per la varietà delle tendenze, ma mai come dopo la guerra è stato così ricco di gruppi, sottogruppi e frazioni. Non basta più la denominazione di destri e di sinistri, di massimalisti e di minimalisti, ma ora abbiamo i concentrazionisti o riformisti di Reggio Emilia, i comunisti unitari di Firenze, i comunisti puri di Imola. La tendenza Turati, la tendenza Serrati, la tendenza Bombacci, la tendenza Bordiga, la tendenza Graziadei. E si sono conati anche vocaboli nuovi per definire certe tendenze e certi stati d'animo: « immediatismo » quello di chi crede possibile far subito la rivoluzione; « miracolismo » quello di chi crede che lo Stato socialista si possa improvvisare di un colpo solo e d'un sol pezzo.

Immaginate tutte queste tendenze, questi gruppi, queste frazioni insieme raccolte e cozzanti e non vi sorprenderà se in certi momenti, assistendo al Congresso di Livorno, sembra di assistere a qualche tempestosa seduta a Montecitorio. Gli odi tra gli affini sono spesso più aspri e più profondi di quelli tra gli avversari; qualche scambio di invettive e di apostrofi tra « compagni » è più appassionato e feroce di quello fra un deputato di estrema sinistra e un deputato di estrema destra.

Per disciplinare la discussione ed attenuare, per quanto è possibile, gli incidenti, i tumulti e anche i pugiliati, si sono istituite le « guardie rosse » dei giovani socialisti lesti nerboruti ed energici, che al congresso disimpegnano quelle stesse funzioni che i « questori » disimpegnano alla Camera. Le interruzioni e le apostrofi sono talvolta così insistenti che lo stesso on. Barberis, l'interuttore parlamentare per eccellenza, interviene per raccomandare la moderazione e il silenzio.

Il congresso è dominato dalla Terza Internazionale coi 21 punti di Mosca, e l'arbitrio della situazione — almeno dalle prime sedute — sembra Giacinto Menotti Serrati, il quale, recatosi alcuni mesi sono in Russia pieno di entusiasmo leninista, è ritornato alquanto intepidito per il nuovo czar moscovita. Ciò gli viene rimproverato dalla Commissione Esecutiva della Terza Internazionale, la quale non avendo potuto inviare a Livorno il suo Zinotieff e la sua Balabanoff, ha spedito un rappresentante bulgaro, il signor Kabacief, il quale con un atteggiamento fra il tutore e il pedagogo, è venuto al congresso per impartire ai socialisti italiani una lezione sul modo col quale si dovrebbe fare la rivoluzione in Italia.

Bombacci e i bombacciani, da un palchetto di proscaio, annuivano con un senso di compiacenza alla pappolata dell'apostolo del verbo moscovita, mentre Turati — assiso in un altro palco dirimpetto, insieme cogli « intellettuali » del partito — abbozzava di quando in quando qualche amaro sorriso. Ad alcune affermazioni di Kabacief il Serrati alzava il capo o agitava le braccia in senso di protesta, provocando un grande fragore di applausi.



On. Barberis, deputato di Torino.



On. Buozzi, della Confederazione del Lavoro.

Marx, ecc. — quando è riboccante di congressisti ha un aspetto veramente imponente. L'aggettivo non è nuovo, ma serve sempre a dare l'idea di un vasto ambiente pittoresco e agitato.

Questo diciassettesimo congresso del partito socialista, aperto tra manifestazioni di grande curiosità giornalistica — sono presenti circa una sessantina di giornalisti di tutti i partiti — sembra avere più l'apparenza di un grandioso fatto di cronaca che di un importante avvenimento politico.

Se il precedente congresso, quello di Bologna, tenuto alla vigilia delle elezioni gene-

Più tardi l'on. Lazzari, il vecchio milite del socialismo italiano, rivendicava il diritto di orientare la politica del partito secondo le tradizioni del programma nazionale. Leviamoci pure il cappello davanti ai 21 punti di Mosca — ammoniva l'on. Lazzari — ma rimaniamo in terra italiana. E qui nuovi applausi della maggioranza dei congressisti.

Che l'intervento dei rappresentanti di Lenin al congresso sia riuscito — per reazione — a nazionalizzare i nostri internazionalisti?

GIOVANNI BIADENE.

SCIATICA

Istituti Dott. Cav. G. MUNARI, di Treviso. - Condirettore: Dott. DE FERRARI
per la cura della Sciatica, Lombaggine, Brachialgia reumatica.

TRBYISO: Via Avogari, 8 - Dirett. Dott. De Ferrari - FIRENZE: Viale Mazzini, 20 - Dirett. Dott. Munari

LA CRISI MINISTERIALE FRANCESE IN SEGUITO ALLA CADUTA DEL GABINETTO LEYGUES.



La prima riunione del nuovo Ministero presieduto da Briand, che detiene anche il portafoglio degli Esteri.

VOLT E PAESI

Placci.

Carlo Placci è conosciuto da tutte le persone conosciute da tutti: re, principi, cardinali, musicisti, ministri, attori, poeti, inventori, direttori d'orchestra, generali di guerra, diplomatici e cantanti. Noi, questi luminari, li conosciamo di nome e di fotografia, e al più li abbiamo intraveduti, da un palco, alla ribalta: da un angolo di tribuna, giù in un'aula di parlamento; da dietro un cordone di carabinieri, dentro la berlina d'un corteo, truccati ed atteggiati per noi pubblici. Placci invece li ha conosciuti in casa loro e spesso a casa sua, ha pranzato con loro, ha passeggiato con loro, li ha veduti in libertà, li ha uditi parlare con lui solo dei soggetti che quel giorno a lui Placci piacevano, ha ricevuto le sommesse confidenze dei loro amici, clienti e parenti, e ha tirato le sue conclusioni, pronto, s'intende, dopo tanta conoscenza d'uomini, a mutarle, specie in questi anni di turbine.

Carlo Placci è fiorentino e assomiglia a Girolamo Savonarola. Ch'egli assomigli, nel volto, a Girolamo Savonarola, anche questo lo sanno tutti, dal re d'Inghilterra a Gabriele d'Annunzio, dal barone Sonnino a Sarah Bernhardt, dal re del Belgio a Forain, da Bülau a Berenson, da Eleonora Duse al generale Foch, da Guglielmo Marconi a Paul Bourget, da Benedetto Croce a Richard Strauss. Non so se lo hanno saputo subito, quando l'hanno veduto per la prima volta, parecchi anni fa. Ma è certo che quell'involontaria rassomiglianza ha dovuto dar loro, a prima vista, l'impressione che quel fiorentino colto, poliglotta, corretto, amabile e discreto, col suo volto lungo raso ed acceso, col gran naso ossuto, coi neri e folti baffi delle sue sopracciglia, essi l'avessero già incontrato se non proprio sopra un rogo in una pubblica piazza, certo in qualche nobile e celebre luogo, palazzo, convento o museo; e gli sono andati incontro più affabili. Anche nelle amicizie tutto sta a cominciare bene.

Si aggiunga che gli uomini potenti o solo celebri vivono sulle loro vette quasi in clausura. Panegiristi ed inchini, sorrisi e battimani, almeno finché li possono udire: ma

sono sempre come attori in scena, e agli attori sulla scena nessuno del pubblico parla. Così essi restano curiosi delle minute notizie del mondo sottoposto e lontano, molto più di quel che possiamo essere curiosi noi liberi cittadini, perduti nella folla, di continuo informati anche delle dicerie, dei pettegolezzi e dei motti tra la folla corrente. Ora Carlo Placci, a qualunque domanda di quei tanti sovrani, può rispondere subito offrendo loro ragguagli freschi, esatti, riscontrati ieri sulle fonti, e Londra o a Vienna, a Parigi o a Roma, a Monaco o a Bruxelles. E toscano raffinato sa offrirli già scelti e purgati, già sveltiti in aneddoto, già adatti alla circolazione, mandatamente commerciabili. Nello stesso tempo, poiché questo autentico fiorentino è nato a Londra ed è stato educato all'inglese, sa anche fermarsi a tempo, di colpo, dosando l'indiscrezione con una discrezione signorile e dando con quel che tace rilievo a quel che narra: regola eterna d'ogni arte, per cui le belle conversazioni come le belle musiche valgono per le pause quanto per i suoni. Le quali pause, ritorni e sottintesi suscitano intanto la fiducia degli ascoltatori, li preparano a diventare alla loro volta efusi narratori.

Come vi sono i raccoglitori d'autografi, io sono un raccoglitore di scrittori d'autografi, — ha detto Placci di sé stesso. Definizione precisa, e giustamente orgogliosa, almeno nel confronto dei raccoglitori d'autografi, che anche d'un miliardario la firma importa meno della testa, anche se vale di più. Cogli anni ritrovando i suoi amici e le sue conoscenze sotto diverse luci, ora a casa loro ora a casa sua, ora in villeggiatura ora in città, ora soli ora in compagnia, questo osservatore instancabile ma disinteressato s'è infatti, come ho detto, formato delle loro teste e dei loro cuori un giudizio netto e spesso profondo che lo avvincente più, se egli volesse ancora scrivere, al diarista stendhaliano che al cronista mondano. Ho detto instancabile. Un mese in Inghilterra, uno in Isoczia, due a Roma, tre a Parigi, tre a Firenze, uno in Austria, uno in Baviera, da quando è nato; e sempre pronto al tè, alla colazione, alla passeggiata, al pranzo, al concerto, allo spettacolo purché gli procurino un incontro, un profilo, una notizia, un aneddoto, una conversazione originale: questa vita avrebbe faticato un Ercole anche senza bisogno d'Onale. Si aggiunga che non gli basta conoscere l'ultima celebrità, quella di stasera; ma vuole conoscere ed annunciarli in tempo

la celebrità di domattina; l'aspirante grand'uomo, come egli lo chiama. E poiché sa di musica, di lettere e di politica, come è stato il primo a parlarci di Richard Strauss e di Maurice Denis (quando viveva a Fiesole), di Marcel Proust e di G. K. Chesterton, così oggi può allinearci documentate notizie sulla guerra che dentro dieci anni sarà combattuta tra Stati Uniti ed Inghilterra secondo il giudizio del tal francese, del tal inglese, del tal giapponese, tutti, s'intende, abitatori dell'Olimpo, per lo meno ambasciatori o vescovi od ammiragli, incontrati a pranzo o a colazione, perché la vera politica la si combina e la si risolve più spesso intorno a una tovaglia che intorno a un tappeto verde.

Alla politica veramente Placci s'è dato con la guerra. La guerra lo colse in Baviera, a Monaco, in teatro. Ma fu un italiano inesorabile. La guerra gli ha ucciso qualche amico, di qua e di là, ma gli ha anche ucciso, di là, qualche centinaio di amicizie. Non le rimpiange. Questo curioso di buon gusto, di buon senso e di buon cuore è stato alla fine contento che la guerra l'abbia d'un colpo obbligato a scegliere idee e simpatie, l'abbia inchiodato in un sistema stabile fuori dell'equilibrio instabile che, dadi e vai, poteva cogli anni stordirlo. E naturalmente ha percorso il fronte nostro e il fronte francese, da Reims a Monfalcone, da Pélerin a Cadorna, da Clemenceau a Bissolati; a Parigi è stato per un anno un assiduo dell'albergo Edouard VII che fu nella selva parigina l'alveare italiano con più ronzo che miele; la Grecia ha parlato con Venizelos, dell'America col colonnello House, con Paderewsky della Polonia, con Bergson del visibile tramonto dell'intelligenza; a Fiume ha pranzato con D'Annunzio e con le Teste di Ferro; passeggiando sulle colline di Fiesole con Gaetano Salvemini ha discusso del trattato di Rapallo; all'ombra del Battistero di Dante, Giovanni Papini, il lupo d'Agobbio, gli ha spiegato quale sia la vera « Storia di Gesù ».

Scriverà Carlo Placci le sue memorie? Tutti gli amici, da Balfour a D'Annunzio, glielo chiedono. Sarà un volume (o dieci volumi) da oscurare, come diaristi, la fama dei Goncourt.

Ma se non le scriverà, Carlo Placci sarà anche più fedele a sé stesso, al tipo eterno dell'italiano, tanto intelligente da consumare la vita a voler capire, senza concludere.

UGO OJETTI.

FERNET-BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
FRATELLI BRANCA DI MILANO
AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO — INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE —
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE



Veduta generale di Cheren

DALLE NOSTRE COLONIE: CHEREN E LA MORGANIA.

Cheren, la cittadina graziosa, celebrata anche oltre i confini della Colonia Eritrea per il mite suo clima e l'amenità del paesaggio, fra le molte attrattive presenta al viaggiatore la persona di Sidi Giafer el Morgani.

Per vero dire non è uomo che possa interessare per sé stesso lo studioso di questioni islamiche od il turista, morbosamente avido di impressioni esotiche, perché il destino non fu con Sidi Giafer molto riguardoso nell'accorgervi favori intellettuali. Essendo però capo della Confraternita musulmana della Morgania la sua persona, rivestita di così alto prestigio spirituale, è centro di tutte le coscienze di una vasta regione. Comunque riconosciuto come discendente di Maometto, poichè nelle sue vene pare scorra qualche goccia del sangue del Profeta, quanto appartiene a questo capo religioso è sacro, ed infallibile è la sua parola.

Antica consuetudine vuole che gli Eritrei, appartenenti alla religione musulmana, che per ragioni economiche non possono recarsi in pellegrinaggio fino alla Mecca, visitino ogni tanto le più alte e venerate personalità islamiche della Colonia, per ottenere, in cambio ai doni ed alle offerte, benedizione e consiglio.

Quando ancora i Turchi occupavano Massaua, nel 1860, il bisavolo dell'attuale Morgani, conosciuto col nome di «investito della perfezione» *Sirr el Kaim*, venne a stabilirsi, per esercitare la sua influenza religiosa, nel territorio musulmano della attuale Eritrea e nelle limitrofe provincie del Sudan, dove la fede musulmana aveva attecchito fin dal quinto anno dell'Egira.

Il Governo Egiziano succeduto a quello Turco nel 1865 trovò la famiglia dei Morgani già venerata in tutta la regione, e quando gli Italiani occuparono Massaua riconobbero che la Morgania, rappresentata allora da Saïed Mohamed Hascem el Morgani, oltre al prestigio religioso, poteva anche disporre di una notevole influenza politica.

Una interessante memoria sui Morgani è stata pubblicata dal defunto cav. Dante Odorizzi, Regio Agente Coloniale dell'Eritrea. L'Odorizzi ricorda l'origine delle famiglie discendenti dal Profeta, degli Scerif, e così narra che anche i Morgani risalgono ad Ali quarto Califfo e primo Imam dello scisma

Scita, e che rigorosamente ortodossi, professano il rito Malekita. Il quarto Califfo, prima di trasparare la Sede del Califato a Kufa, nel 34.^o anno dell'Egira, avrebbe lasciato incinta una donna di Medina, che diede alla luce Hussein, capostipite anche dei Morgani.

Ma Saïed Giafer, e per lui quelli che lo circondano, danno al lignaggio una più nobile storia. Dicono che il Profeta, in segno di riconoscenza per lo zio Abu Taleb, che in momenti difficili ebbe ad assisterlo ed a proteggerlo, concesse in moglie la figlia Fatima Zahra ad Ali, figlio di Abu Taleb. Da questo passo storico al quale si rattachiano le famiglie Fatimite, anche i Morgani fanno discendere la loro stirpe e non ammettono discussione per non rinunciare alla santità del loro sangue.

I Morgani avrebbero così comuni origini anche colla potente famiglia del Senusso che ha nel Nord Africa tanto prestigio religioso e politico. Con questa anzi, secondo una tradizione, avrebbe avuto stretti rapporti e fra altro è detto che nel secolo scorso mentre un detto musulmano, certo Ahmed Ebn Idris, teneva alla Mecca una scuola di alte discipline islamiche, aveva, insieme fra i suoi discepoli, Saïed Mohamed Osman el Morgani e Saïed Mohamed Ebn Ali el Senussi, più tardi fondatori delle due congregazioni. Ma il Senussi fino al 1880 rimase a Fez ed in seguito, attraversando tutta l'Africa Mediterranea, giunse alla Mecca per compirvi il pellegrinaggio. Essendo egli nato nel 1796 o 1804, quando giunse in Arabia doveva avere circa trenta anni, ed il Morgani non poteva essere certamente più giovane, dato che gli Egiziani, venendo a Massaua nel 1865, trovarono questo «santone» già in età molto avanzata.

La credenza quindi che i fondatori delle due più importanti congregazioni della Libia e dell'Eritrea abbiano attinto le prime dottrine di Ahmed Ebn Idris (che è limitata del resto allo stretto cerchio della Corte dell'attuale Morgani) non è attendibile, poichè, se anche i due personaggi ebbero ad incontrarsi alla Mecca, possono essere stati invitati alla scuola di Ahmed Ebn Idris per sostenerne delle discussioni religiose, ma non come allievi per seguire un corso dottrinale. Sarà più giusto ritenere che la figura del maestro sia stata confusa con

quella di Ahmed Ebn Idris, capo della Confraternita di Sudailien, nota insegnante all'Università di El-Azhar, col quale il Senusso si era stretto di viva amicizia durante il suo passaggio dal Cairo diretto alla Mecca.

Inoltre, Aldobrandino Malvezzi De Medici, in un suo studio assai noto sulla «Insurrezione dello Yemen», accenna ad un Ahmed Ebn Idris che fu maestro di tre fondatori di congregazioni: Mohamed el Senussi, Sidi el Morgani e Sidi Ibrahim el Kescidi, quest'ultimo fondatore della congregazione dei Rascida, dalla quale dipende il Mulah Somalo. L'incontro, quindi, fra il Morgani ed il Senussi, sarebbe senz'altro avvenuto, ma con qualche variante su quanto affermarsi a Cheren.

La tradizione Morgantica continua dicendo che dalla Mecca i due discendenti dal Profeta si sarebbero recati in Egitto dove avvenne la separazione. Il Senussi, cercando fra i paesi che aveva percorso quello che sembrava il più accessibile alle sue dottrine, si sarebbe diretto verso le oasi della Cirenaica. Il Morgani invece, risalendo il Nilo, si sarebbe portato nel Sudan dove, muovendo verso Oriente, avrebbe stabilito una prima Moschea a Cassala ed in seguito si sarebbe recato a Massaua.

Non so se le comuni origini e la comune dottrina fra le due famiglie sia riconosciuta nell'Oasi di Cufra. Probabilmente la grande setta dell'Africa Mediterranea ben poco si occupa o forse del tutto misconosce la «Materfigh» del Mar Rosso.

La santità miracolosa del vecchio Morgani Saïed Mohammed Hascem è però stata sempre ritenuta molto grande in queste regioni e quando questi, che era il protio dell'attuale Morgani, nel 1889 morì a Massaua, le tribù musulmane gli eressero una tomba molto venerata nei pressi di Moncullo.

L'Eritrea restava allora priva del rappresentante della Morgania e le popolazioni musulmane della Colonia, come gregge disperso,olgevano lo sguardo verso Cassala dove il Governo Anglo-Egiziano aveva inviato, a trattare con ogni riguardo, un altro membro di questa famiglia, già domiciliato a Suakin.

Al Governo fu ritenuto dal Mercatelli necessario di porre riparo alla tendenza che era andata promouvendosi in Eritrea, e che poteva riuscire dannosa alla Colonia, se le popolazioni, attratte dal

LA VOCE DI DIO

ROMANZO DI MARINO MORETTI.

SETTE LIRE.

IL MONDO È ROTONDO

ROMANZO DI ALFREDO PANZINI.

SETTE LIRE.



Sherifa Siti Alauia e la sua Corte.



Saïed Giafer el Morgani.

centro musulmano di Cassala, avessero passato il confine, stabilendosi in territorio Sudanese.

Cheren, quantunque non del tutto musulmana, divenne il centro artificiale dell'islamismo eritreo. Da prima fu eretta la Moschea, ed in seguito, per bilanciare l'influenza del Morgani di Cassala, fu sollecitata la venuta del Saïed Giafer el Morgani, anch'egli abitante nel Sudan e ben disposto ad abbandonare quel paese dove, stante il maggior prestigio degli altri membri della sua famiglia, egli era poco o nulla considerato.

Il Governo Anglo-Egiziano non fece opposizione all'uscita del «santon» dai confini Sudanesi, forse perché ben ne conosceva lo scarso valore intellettuale. E Saïed Giafer venne a Cheren nella certezza che avrebbe trascorso delle ieratiche ore, lontano da antagonistica irrequietudine di parenti

Imprevisto e per lui poco gradito fu l'arrivo, in quello stesso capoluogo del Senahit, della cugina Siti Alauia, figlia del Morgani sepolto ad Otum, più comunemente conosciuta come « Sherifa ».

Non so se la Sherifa, venendo a Cheren, fosse a conoscenza della rigida posizione che la « Sceria » assegna alla donna, o se piuttosto, dopo profonde ricerche e più diligente studio, abbia voluto atterrarsi alla posizione eccezionale che è accordata alle donne del Tibbu ed in genere a quelle di molte popolazioni Sahariane. Malgrado gli anatemi lanciati al suo indirizzo da Saïed Giafer ed alla guerra che le fu indetta da tutto il partito che circondava il Morgani, Siti Alauia visse per molti anni a Cheren contendendo il primato spirituale al cugino.

Intelligente, ambiziosa, scaltra, possedeva tutte le doti che mancavano al Morgani e sapeva valersene

magistralmente. Nè le bastava svolgere la sua azione politica entro le mura di una vasta abitazione che era divenuta il centro di una specie di scisma morganicò.

Superando gli ostacoli che spesso le venivano artificialmente innalzati volle percorrere le tribù dell'Eritrea per riscuotere oblazioni e far sua la causa della Morgania. Sul candido somaro di Cassala, armata di pistola e di spada, circondata dalla sua corte, da largo stuolo di armati e di partigiani, essa andava sempre alle tribù più fanatiche, anche se in queste aveva l'opposizione dei Capi, ligi in tutto ai principi del corano. Ed era tale la sua ambizione, ed il desiderio insaziabile di punteggiare sul cugino, che fu vista in varie ricorrenze, solennizzate dai cristiani, distribuire talleri agli ascari di un reparto abissino di guarnigione a Cheren, pur di sentirsi



« Noi lodiamo Te, Iddio Altissimo e Perfettissimo, »

acclamata dalle milizie e di accrescere le invidie di Saïed Giafer.

Per molti anni le coscienze musulmane dell'Eritrea furono turbate da una lotta religiosa, che il prestigio femminile della Sceriffa rendeva sempre più pericolosa per la causa dei Morgani. Con Saïed Giafer stavano le persone più dotte, e quanti non volevano trasgredire ai precetti coranici. Con la Sceriffa stavano le turbe affascinate dalla sua parola e dal suo contegno suggestivo, gli ascari sudanesi di una batteria da montagna stanziata a Cheren, ed anche chi riconosceva in questa donna una discendenza più immediata dal gran Santo sepolto ad Oumilo.

Fortunatamente la Sceriffa ha ritenuto più opportuno, nello scorso anno, di abbandonare il territorio dell'Entrea per stabilirsi ad Ercovit, sulle alture di Sunkim, dove le autorità inglesi non le consentivano certamente di svolgere azioni religiose troppo turbolente!

I musulmani di Cheren sono tornati alla pace e Saïed Giafer rende grazie quotidiane ad Allah, per aver allontanato quella donna che aveva portato lo scompiglio nelle coscienze, ma soprattutto nella loro famiglia.

A Cheren, dove le religioni del mondo pare si siano date convegno, una scissione nello stesso ambiente musulmano scuoteva quell'equilibrio di politica religiosa che era frutto di un assiduo lavoro di quanti, dall'epoca della nostra occupazione, furono preposti al Governo di questa provincia coloniale. Poiché oltre ai musulmani che ascendono a tre quinti della popolazione del centro urbano di Cheren, è notevole l'influenza dei due conventi cofti, di Debrasia e Zaf'amba, sentinelle avanzate del Cristianesimo etichiano verso la marcia montante dell'Islamismo. Ed oltre ai cofti, i seguaci della Missione Cattolica retta con alto spirito francescano dai Padri Cappuccini, ed in minor numero gli adepti della Missione Protestante Svedese, i Greci scismatici ortodossi, gli Indiani della Casta Baniana che seguono la religione di Buddha, e qualche Israelita.

Oggi Saïed Giafer vive tranquillo e indisturbato in una bella abitazione, cinta da candida mura, ed alterna le sue ore fra le pratiche della religione ed una menna pantagruelica che gli prepara un cuoco sudanese, il quale non dimentica di dare al musulmano napoletano il primato nella lista delle vivande.



La preghiera dei Bairam nelle sabbie del Torrente Dan.

divendenza, uno solo è destinato a succedergli nella dignità morgantica. E Sidi Becri, avvenente fanciullo che sotto il candido turbante pare schiuda, stupefatto, due bellissimi occhi al volgare aticismo del XX secolo. È allievo della nostra scuola di arti e mestieri, istituto che ha intenti lodevolissimi ed eminentemente civilizzatori ma che contrasta col fatalismo d'oriente!

Saïed Giafer deve essere osservato nella pompa delle maggiori solennità musulmane, ed è per il

giuberti e degli arabi delle due coste. Le più strane accomodate partecipano a quel corteo, e tutte le gradazioni dell'epidermide, dal nero ebano dei sudanesi al bianco olivastro degli Yemeniti, sono rappresentate in quella apoteosi illuminata dal bel sole di Cheren.

Giunti nel letto sabbioso del torrente Dari, il corteo si scoglie per prendere altra formazione.

Il centro è segnato dal Morgani che dirige il suo sguardo verso la Mecca. Ai suoi lati, in prima fila, prendono rango il Cadi, i Califi o dignitari della morgantia e tutte le più alte personalità musulmane. Innanzi ai Morgani sta l'Imam che intona le preghiere alle quali rispondono tutti i fedeli. Egli si alza in piedi, si inginocchi ed in fine per tre volte pronunzia la frase « Noi lodiamo te Iddio altissimo e perfetto » prostrandosi ogni volta per toccare con la fronte le sabbie del torrente. Il movimento viene ripetuto in tre tempi dalla imponente turba degli uranti ed appare come l'accavallarsi di onde marine.

★

Signore mio Giafer, se dagli spalti del Dari gli « infedeli » assistono l'abbolla con contegno di mediocre buon gusto alla tua solenne preghiera, non ti turbare! Lo scetticismo occidentale dominerà sulla materia ma non potrà certo offuscare i fulgori del misticismo d'oriente.

Cheren (Eritrea), 27 ottobre 1920.

GIACOMO GALLARATI SCOTTI.



Saïed Giafer coi dignitari della sua casa.

Anche le donne tengono un posto importante nella vita dei Morgani. Nel recinto della Morgantia vi è pure un reparto per le mogli dei « Santone » le quali si alternano durante l'anno il raro onore di iniettare al mondo un discendente di Maometto. Ed oltre a queste il Morgani pensa bene di tenere altre disciolte nelle varie località della Colonia, onde non essere privo durante le escursioni che la sua missione spirituale gli impone.

Attualmente egli si trova nel Barca per benedire i Beni Amer ed anche le viatiche degli Eritrei Capo, il Diglat dei Beni Amer, col quale contrasta parentato lo scorso anno. Ma della numerosa sua

Bairam che egli appare alle turbe nel suo splendido teocratico.

Preceduto dai meharisti, dai vessilliferi e da una guardia armata composta di turchi sudanesi, egli si dirige verso le sabbie bianche del Dari per la solenne preghiera. Cavalca il classico stallone dongolico, lucente nel mantello baio scuro e ricoperto della farza azzurra. Il Morgani indossa l'ampia tunica verde a ricami d'oro, e verde è pure la bandiera della Morgantia che lo precede. Attorno a lui è una ridda policroma che lo acclama. I candidi turbanti delle popolazioni Nord occidentali della Colonia si alternano con quelli a colori vivaci dei

In preparazione presso la Casa Editrice
Fratelli Treves:

**LE PIÙ BELLE PAGINE,
DEGLI SCRITTORI ITALIANI
SCELTE DA SCRITTORI
VIVENTI**

Nel prossimo numero daremo il programma e l'elenco dei primi volumi di questa nuova e interessante Collezione, che sarà diretta da Ugo Ojetti.

LOTUS BLEU
PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque
All'ingrosso: MOEHR Profumeria MONTE-CARLO.

NOTE DI GUERRA

di LUIGI CAPELLO

L'opera completa in 8 volumi in 8, di complessive 780 pagine, con 20 carte topografiche, fuori testo a 8 piani nel titolo. Quasanta lire.

BOSCA
VINI FINI E SPUMANTI
L. BOSCA & FIGLI - CANELLI

L'ARTE E L'AGRICOLTURA NELLA RUSSIA DEI SOVIET.

(Fotografie che faranno parte di un volume sulla Russia bolscevica del giornalista G. Pannunzio.)

Statua del «Lavoratore» per il palazzo del Lavoro.



Statua di Carlo Marx, inaugurata recentemente a Pietrogrado.



L'antico campo delle corse di Pietrogrado che si va trasformando in un immenso orto.

NEL REGNO SERBO-CROATO-SLOVENO.



Il solenne insediamento del primo patriarca della Chiesa Serba nella Cattedrale di Belgrado.



Il patriarca Mons. Demetrio celebra il rito per l'insediamento.



"DON GIOVANNI", di W. A. MOZART al Teatro Regio di Torino.

Bisogna andar lieti che un avvenimento degno d'essere segnalato al pubblico per la sua importanza artistica e per la sua buona riuscita, abbia potuto svolgersi nel campo musicale, invaso ormai quasi tutto da dense nebbie le quali, rammentando, quasi nella dolce nostra penisola, si diradano, lasciando trasparire una promessa d'azzurro.

Torino possiede un'antica tradizione di buon gusto in fatto d'arte, specialmente musicale, e la coltiva con passione e sollecitudine sempre desti: onde è giusto esser grati agli egregi signori che si sono assenti, nella bella capitale subalpina, la cura di dare spettacoli musicali, senza altra preoccupazione oltre quella di servire all'arte e di giovare all'elevazione spirituale degli affannati uomini d'oggi.

La elegante sala del Teatro Regio, bene rimodernata, sembra sorridere di una giovinezza freschissima in cui è il ricordo di tante effusioni passate e il desiderio di nuove esultanze. L'anno scorso abbiamo udito risorgere di qui la voce dello sventurato compositore abbattutosi, nel fiore della sua giovinezza, miseramente; e di qui la «figlia prediletta della sua fantasia», com'egli la chiamava, ha potuto riprendere il cammino verso il quale i primi e brevi successi, sembrarono sospingerla al suo apparire: vogliamo dire di *Dejanice*, tolta a un lungo, ingiusto oblio e ricondotta nella luce, con atto di reverenza e di giustizia per il nobile ingegno di Alfredo Catalani, e di provvidenza lodevole per l'avvenire dell'arte nostra, ansiosa di ritrovare negli accenti e nelle forme sue genuine.

Quest'anno è il *Don Giovanni* di Mozart che si è voluto togliere ad un più lungo ed ingiusto oblio e ricondurre nella luce: frutto squisito di un'esistenza che il genio arse e consumò con una vampa rapida; capolavoro consacrato da trionfi altissimi e rigettato inspiegabilmente e ostinatamente nel buio. Il *Don Giovanni*, creato sul chiudersi del periodo «italiano» della carriera teatrale di Mozart, sul finire della sua vita, sta dinanzi a noi ad affermarci che la nostra arte è pure meravigliosa, col suo sorriso, col suo pianto, con la sua spontaneità, la sua semplicità, la sua passione!

«Italiano...» Così chiamarono Mozart i suoi connazionali — forse, i suoi competitori... — poi che il divino giovine riusciva a infondere nell'arte sua tanta leggiadria e scorrevolezza, quanta ancora mancava alla musica melodrammatica di Alemagna. E per «italiano» teniamocene, se ce lo vogliono riconoscere a questo titolo; che potrebbe anche essere giusto. Non procederemo alla maniera di altre genti, di altre contrade che si sono tenuti per loro tanti nostri ingegni usciti di patria perché trovarono tra quelle genti e in quelle contrade migliori mezzi di provvedere allo svolgimento artistico loro proprio e contribuirono, in cambio, e potentemente, a sviluppare l'arte del paese che li ospitò.

Mozart è bene «italiano», in tanta parte dell'opera sua, perché dal cielo, dal sole, dalla nostra natura, egli trasse lo spirito e prese la materia con cui il suo genio formò una vita musicale fervidissima, palpitante. Il primo suo grande successo di autore melodrammatico lo ricercò e l'ottenne fra di noi, ancora bambino, quasi, a quattordici anni, nel 1770; e sempre, in seguito, scrisse per il teatro italiano, con note italiane, diciamo così, su parole italiane.

Lo Stendhal riaccontando Mozart a Rossini, in uno dei suoi frequenti slanci di ammirazione, di devozione, di adorazione per i due sommi, afferma che Mozart avrebbe finito per italianizzarsi completamente, mentre Ros-

sini si sarebbe certamente e definitivamente intedeschito dopo il *Guglielmo Tell*... Riccardo Wagner, invece, scrive che l'ultima opera di Mozart, il *flauto magico*, è la prima opera tedesca... Oh, ma non è ancora tutto diventato tedesco, Mozart, nel *flauto magico*, basta affrontare quest'opera col *Fidelio* di Beethoven, dove, sì, una nuova voce si leva ed ha inizio un'era novella per la musica teatrale tedesca.

Ma rimaniamocene lieti al *Don Giovanni* qual è — tanto meglio — v'è italiano — e lasciamo che chi ne ha voglia cerchi il genere e la specie di questa mirabile musica. A noi basta constatare che dopo centotrentaquattro anni da che venne composta, essa ritrova prontamente la via per scenderci nell'anima e ricardarcela. Musica invecchiata!... E c'è chi dice così; e può sembrare nel vero, perché è pur vero che l'arte è contemporanea della vita, e piuttosto l'avanza, l'annuncia. Ma c'è chi dice così anche perché sa che si è abusato in questi ultimi tempi, e non sempre a fini disinteressati, di tante esumazioni che hanno sparo d'intorno un tanfo di chiuso, un lezzo di sepolcrotto... S'è voluto, poi, far

È meglio vantare la calda umanità di questo capolavoro. Un cuore vi parla, il cuore di Mozart, che conobbe le passioni. La sua semplice vita, dedicata all'arte ed alla famiglia chiese, con desiderio insaziato, sorrisi e carezze. S'egli poco visse, molto sognò. E questo sognare mette la nota commovente in tutta l'opera sua. Nel *Don Giovanni*, le parti di Donna Elvira e dell'umile Zerlina, innamorata, la parte di Don Ottavio tenero e sospiroso, eccellono sulle altre di Donna Anna imperiosa e vendicatrice, e di Leporello e Masetto zotici e scervati.

Il prodigioso musicista, che fu Mozart, splende nel *Don Giovanni* in tutta la opulenza del suo genio. Il musicista! Il musicista sempre, uno dei massimi che siano riusciti a ridurre la vita a musica. È vita lo sviluppo d'un «pezzo»; è vita il recitativo «agile, scorrevole»; è vita il quadro, l'atto, l'«assieme», pieni di slancio e di forza. E se noi sentiamo qualche disagio dalla troppo frequente conclusione dei vari episodi musicali o dall'improvviso e brusco trapasso dal recitativo al discorso melodico, non per questo *Don Giovanni* ci conquista meno col suo accento commosso. Arte pura! arte grande! arte eterna! Teniamoci vicino ad essa, se vogliamo sentire dalla musica venire ancora qualche diletto all'anima ed alla mente nostra.

Chi sa quali siano le condizioni in cui si svolge una stagione d'opera nei nostri teatri, anche nei principali, deve rimanere sorpreso dei risultati ottenuti al Regio di Torino con la messa in scena del *Don Giovanni*. Un affiatamento perfetto tra palcoscenico ed orchestra, un'interpretazione illuminata e coesistente dello stile e del pensiero mozartiani, una cura diligentissima dei minimi particolari, hanno vinto i gravi ostacoli che la imprevisione delle nostre organizzazioni musicali ad ogni continuato esercizio artistico, e le rilevanti spese, frappongono alla volontà di bene fare, che pure è nei voti d'ognuno. Il maestro Serafin ha saputo vincere... e non è dir troppo, affermare che, forse, meglio e più di quanto egli è riuscito ad ottenere, non avrebbe stato possibile. Già, in Italia, lo spettacolo d'un teatro d'opera, è interamente affidato al direttore d'orchestra. Questo deve scegliere, vigilare, indirizzare ad un unico scopo, ch'è il buon esito dello spettacolo, tutti i mezzi che vi possono concorrere, dal cantante al professore d'orchestra, dal pittore delle scene al pittore dei costumi, dal macchinista all'attrezzista; volta a volta, *regisseur*, direttore di scena, e chi più ne ha più ne metta... Il maestro Serafin procede sicuro per la sua strada, che lo ha già portato tanto innanzi fra i migliori nostri direttori d'orchestra, e si afferma sempre maggiormente una forza produttiva e importantissima del nostro teatro di musica.

Ha trovato un valido cooperatore nel signor Briotti, rappresentante dell'impresa tenuta dai benemeriti genovesi di cui abbiamo fatto cenno. Nulla è tralasciato da queste preclare persone perché il direttore d'orchestra disponga dei mezzi che gli sono necessari per soddisfare ogni più esigente richiesta.

Ottimi i cantanti: il baritone Ludvik incarna il protagonista con intelligenza eletta, e solo gli nuoce l'esagerare in distinzione, giacché il *Don Giovanni* stragagliato nel libretto del Da Ponte si perde spesso e volentieri in bassi loci... Bella voce però, ed eccellente dizione, specialmente nei recitativi. Anche il tenore De Paoli (Don Ottavio), merita lode, e con lui il Quinz-Tapergi (Leporello), lo Scian (Masetto), il Donnic (Commendatore). Il terzetto delle donne è assai omogeneo ed efficace: ricordiamo con compiacimento le signore Gagliardi, Zamboni e Sassone.

L'orchestra ed i cori — diretti dal maestro Venturi — commendevoli, come sempre.

Le scene dipinte dal Santoni riescono di magnifico effetto.

CARLO GATTI.



Wolfgang Amadeo Mozart.

credere necessario ciò, per dimostrarci che noi abbiamo vissuto, e che ora non viviamo più...

Certo, è un bene che il *Don Giovanni* venga a ridestare nella nostra memoria la bella immagine di un'arte dalla quale, per il nostro danno, troppo ci siamo scostati. Il *Don Giovanni* è l'opera di un musicista insigne che vuole tutto esprimersi nella musica, e perciò chiede alla poesia di essergli figlia obbediente. Molto in essa v'ha di sfiorito, poiché l'opera d'arte musicale paga un suo duro sollecito tributo al tempo, e la sua ha modo e modo d'espressione destinati a cader presto per non più risorgere; ma più v'ha in essa d'ispirazione afrancata da ogni convenzionalità, e divenuta una cosa sola con la verità, la naturalezza, la perfezione. Segno massimo della potenza di un'arte e di un'artista; segno che distingue la grande arte ed i grandi artisti. Che vale notare che *Don Giovanni* nella interpretazione data dal Mozart al famoso personaggio è, piuttosto che un terribile seduttore, uno sfortunato galante, cui nessuna avventura riesce a bene, perché gli attraversa il passo qualche sempre nuovo accidente: o chi egli non è affatto il cinico egoista che vorrebbe apparire, e tira, appena può, a fare il sentimentale? E che importa avvertire che come «dramma giocoso» questo di Mozart non ha l'impeto e la sferzata gaiezza delle opere buffe di Rossini?

PREGHIERE DI MATILDE SERAO.

Elegante volume, stampato in rosso e nero.
Rilegato in tutta tela.

Lire 7,50
DIECI LIRE.

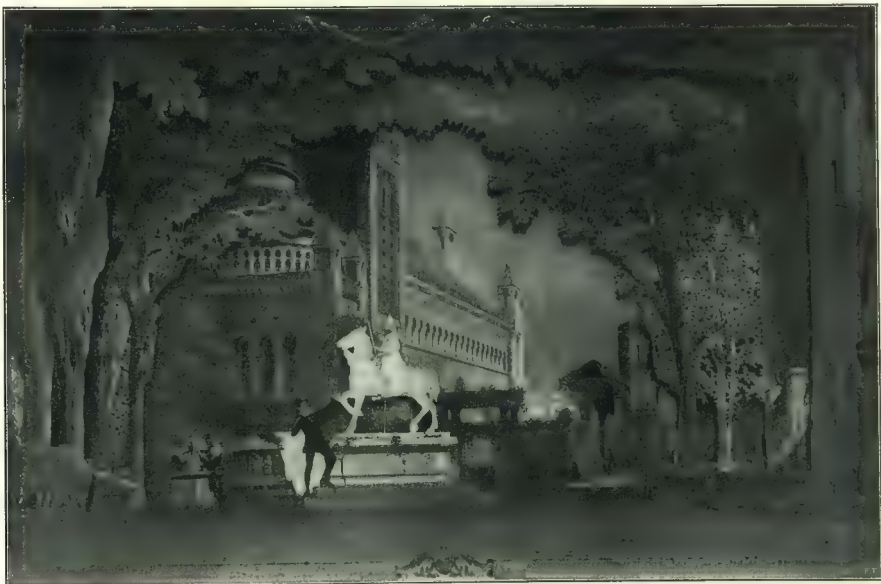
IL FANCIULLO FEROCO

ROMANZO DI CAROLA PROSPERI.
SETTE LIRE.

IL "DON GIOVANNI" DI MOZART AL REGIO DI TORINO.

(Fot. Richenholz & Bosio con luci « Fotolampo C. I. B. S. »)

Arro I. - Zerlina, Don Giovanni, Masetto.



Arro III. - Don Giovanni e la statua del Commendatore.

PER LA MORTE DEL SENATORE GIUSEPPE COLOMBO.

Quando un uomo ha raggiunto gli ottanta-quattro anni — anche portandosi con perfetta energia di spirito e saldezza di corpo — come Giuseppe Colombo portava i suoi — deve essere sempre pronto al grande passaggio e Colombo vi era serenamente, stoicamente pronto da un pezzo. La morte lo ha colto in piedi, domenica mattina, verso le otto e mezza, mentre, con quella precisa e rapida dignità che era suo costume, stava mettendosi in ordine per uscire, e la stretta finale di quel suo cuore vigoroso lo ha fatto soffrire pochissimo.

È morto in piedi — come meritava — perché fu uomo che visse sempre, fisicamente e moralmente, « in piedi ». Nato a Milano il 18 dicembre 1836, si laureò nel 1857 dottore in matematica nell'Università di Pavia; nel 1862 conseguì in Milano il diploma di ingegnere architetto; — fece le prime prove come insegnante a Pavia, poi, qui a Milano, presso la Società di Incoraggiamento, quindi, nel '64, nell'Istituto Tecnico Carlo Cattaneo, e nel 1865, a 27 anni, assunse nel Politecnico — al quale non cessò mai più di appartenere — la cattedra di meccanica industriale, cattedra che continuò a cuoprire, assiduamente, anche dopo che — morto il celebre direttore dell'Istituto, sen. Francesco Brioschi — gli succedette, nel 1887, nell'alta carica, tenuta con pieno vigore e grande prestigio fino all'ora della morte.

Brioschi e Colombo impersonarono contemporaneamente e successivamente nel Politecnico tutta una tradizione di serietà, di austerità, di disciplina, della quale i primi a compiacersi, a sentirne confortati, furono gli allievi i quali sentivano e sapevano che da moderatori come quelli non avrebbero mai avuto spettacolo deprimente di debolezze, ma nemmeno mai, assolutamente, la più piccola ingiustizia. In mezzo a scienze di precisione quei due uomini funzionavano come perfetti elementi di precisione — e furono sempre circondati di un ossequio, di una reverenza che nutrivansi di compiacimento e di affetto.

In sessanta anni, in fatto, si cercano invano nella cronistoria del Politecnico milanese esempi di rilassatezza e di disorganizzazione, così frequenti in tanti altri istituti superiori.

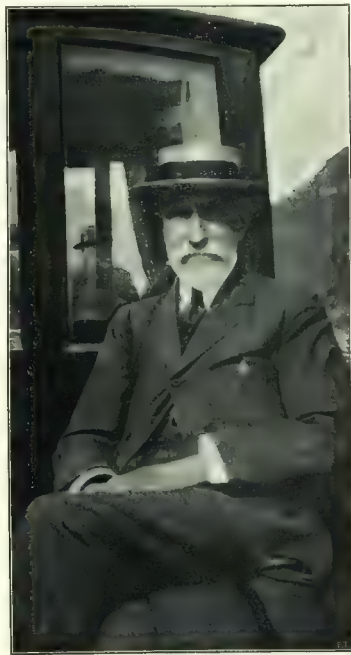
Di sentimenti patriottici fino da giovane, aveva militato nel 1866, col grado di sergente, nella colonna dei volontari vatellinesi che difesero il passo dello Stelvio.

Tornò poi tranquillo, sereno al suo insegnamento, crescendo sempre più nella considerazione dei colleghi, degli emuli stessi — onde la sua reputazione di scienziato venne creata intorno a lui da uomini come il Brioschi stesso, lo Schiaparelli, il Cremona, che esaltavano nell'assistere alla sempre più ammirabile affermazione di così insigne collega.

Tutti i movimenti scientifici del suo tempo — in Italia e fuori — lo attraversò, e con studi e con viaggi a tutti partecipò. Viaggiò molto fuori d'Italia: a Londra fu accolto con molta simpatia anche da Mazzini, e ricordava sempre, con compiacimento, di essere andato, una sera, ad uno spettacolo teatrale, di musica italiana, con lui: negli Stati Uniti colse Edison, che lo volle sempre considerare quale collega ed amico carissimo. Cooperò con Gori, col Lombardini, poi col Beltrami, alle prime esumazioni e riproduzioni del Codice Atlantico Leonardesco; pubblicò ed illustrò con studi pregevolissimi il sistema funicolare Agudio per ferrovie a forti pendenze; vissero problemi difficilissimi in tema di registratori automatici, pesatori, con-

tatori, motori idraulici; seguì, fin da molti anni addietro, gli studi aeronautici di aviatori, e fu dei più tenaci ed illuminati nel precludere con dotte memorie divulgative, al giorno — che egli salutò con giovanile entusiasmo — in cui l'uomo volerebbe.

Quest'uomo creatore non pure di ingegneri, ma di scienziati, non pure di matematici, ma di « uomini », di « caratteri »; quest'uomo che per venti anni aveva, nel campo scientifico, insegnato indifferentemente, ma con uguale fervore, ogni materia; questo uomo che, oltre a molte pubblicazioni scientifiche e popolari, aveva genialmente ideato e compi-



† Sen. Giuseppe Colombo (18 dic. 1836 - 16 gen. 1921).

lato quel *Manuale degli ingegneri* che è una preziosa guida per l'esplicazione della professione e che è divenuto da trenta anni il *pademecum* insuperabile di tutti gli ingegneri — non ambiva è vero, altre soddisfazioni: che quelle che venivangli dalla scienza prediletta — onde era stato eletto membro dell'Istituto Lombardo, socio dei Lincei, consigliere di numerose istituzioni tecniche e scientifiche; ma non era presumibile che, al dato momento, potesse sottrarsi agli inviti di quella tentatrice che è la politica, quando gli inviti movessero dall'alto sentimento di un pubblico dovere.

Ciò avvenne nel 1886, nel maggio, quando, dopo dieci anni di sconclusionato governo di Sinistra ed iniziati il perversimento del trasformismo depretisiano, parve che venuto sulla scena politica Francesco Crispi, atteso

a questo uomo più verosimilmente costruttivo del « vecchio » di Strada! — steso per svilupparsi una politica molto intraprendente, che ispirava speranze e timori. Allora, Milano, per voto del I collegio plurinomiale — come eletto dalla minoranza costituzionale, con oltre 7000 voti — mandò Giuseppe Colombo alla Camera, dove andò a sedere a Destra, come il suo carattere, i suoi principi liberali costituzionali, la sua disciplina morale portavano; e da Destra, con discorsi sobrii, precisi, positivi, in materia specialmente di economia e di finanza, senza artifici, ed improntati ad una sincerità che escludeva in lui ogni calcolo parlamentare, si affermò così, che la Destra, per un momento, guardò a lui come al capo, ed egli si trovò di fronte a Crispi stesso, combattendone i sistemi, specialmente dal punto di vista finanziario, e per i temibili eccessi nella politica estera e coloniale, dalle parvenze megalomane. Aveva della riforma tributaria una ben rigida concezione, escludendo le nuove imposte e volendo diminuire le spese; e del programma militare, in relazione ai bilanci, una rigorosa comprensione; e quando, caduto Crispi nel '91, fu chiamato dal nuovo presidente dei ministri, Di Rudini, a partecipare al governo come ministro per le Finanze, si mantenne coerente al programma di « politica della lesina » che aveva patrocinato da deputato, e al regime, spesso invocato, di un misurato « piede di casa ».

Andando alle Finanze, era succeduto a quell'allegro sfringigliatore di discorsi che fu Bernardino Grimaldi. Lo andava, talune sere, a rilevare il Colombo, verso le 20, al Ministero, per scendere, giù in città, a pranzo al Caffè Roma secondo una amichevole consuetudine, anteriore alla sua assunzione a ministro. Il capo-usciera, alle Finanze, era un bravo inolese, che appena mi vedeva, mi veniva incontro dicendomi: « Sua Eccellenza viene subito ». Crede, con Sua Eccellenza Colombo è un'altra vita!... C'è un orologio... Si sa che a quella data ora tutto è finito, l'anticamera è sempre disordinata e decente; tutto va alla perfezione. Ma prima!... Ma prima!... Spesso, alle tre del mattino, la cagnara durava ancora!...

E Colombo, scendendo dalla zona dei quartieri alti al vecchio corso, mi diceva: « Tu non puoi farti la barba dei primi giorni. Io non ho mai vedute in vita mia tante donne, quante nei primi otto giorni della mia vita di ministro delle Finanze. Chiedevano tutte cose impossibili; e tutte belle, brutte, invadenti, pretenziose, non facevano che ripeterti: « Ma prima lo accordavano... il mese scorso lo ottenni!... il suo predecessore non era così restio... » Ma, se Dio vuole, in otto giorni l'anticamera ha cambiato aspetto... »

La sua semplicità, la sua frugalità apparivano anche al modesto nostro desinare: non c'era porzione un po' abbondante che egli non tagliasse a mezzo, si trattasse o di una coltella, o di un dolce, o di un frutto: « metà per uno basta, e staremo meglio tutti due ».

Quando, nel maggio 1893, arrivò alla Camera, nuovo deputato radicale di Milano, il buon facchino Zavattari, questi, di primo momento, col suo barbone grigio, entrò nella sala di scrittura al pianterreno, accanto all'ufficio della Posta. Lì, in capo tavola, seduti uno dirimpetto all'altro, eravamo io e Colombo. Zavattari vide me e si avvicinò a salutarmi; io dissi: « Colombo, il collega Zavattari ». Questi, a vedersi davanti al professore ed ex-ministro, si levò urbanamente il suo cappello a cencio, esclamando: « Oh! si-

In corso di stampa:

RUBÈ, ROMANZO DI G. A. BORGESE.

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

gnor professore!...» E Colombo, porgendogli sorridente la mano: «Qua la mano!». Qui siamo tutti colleghi e tutti uguali, dammi pure del tu!...»

Egli fu ministro ancora, al Tesoro, nel 1896, pure in un gabinetto Di Rudinì, e ne uscì ben presto, non avendo voluto piegare nella questione delle spese militari. Nella saldezza della sua coerenza e della sua coscienza, tra il 1899-1900 tenne con straordinaria inflessibilità la presidenza della Camera, costretto a tener testa a quel furioso ostruzionismo dell'Estrema Sinistra, i cui vessilliferi più scalmanati con un estremismo senza limiti preparavansi a dover portare poi, anch'essi, e non senza ostentazione solenne, la ambita croce del potere!... Colombo fu gratificato, allora, delle solite banali vituperazioni, che in Italia a chi si afferma in nome della libertà garantita dal dovere e dalla disciplina non mancano mai; ma egli non ne fu minimamente scosso; ed agli strilloni di quel tempo egli rimbeccò, e fu profeta: «Badate che verrà giorno che voi sarete dai vostri amici ingiustamente accusati di reazionari, come voi oggi ingiustamente accusate me».

Nelle elezioni del 1900 di fronte ai socialisti e radicali uniti, grazie alla virtù di un nome molto rispettabile — quello di Luigi Majno — non fu rieletto, e non ne fu addolorato certamente. Io l'ho udito tante volte dire, ed anche spesso me lo ha scritto — «i temperamenti come il mio non sono fatti per la vita parlamentare». Egli era, in verità, tutto d'un pezzo: e lo aveva dimostrato fino dagli inizi della sua carriera politica, in quel discorso tenuto qui a Milano il 7 novembre 1889, per la lotta amministrativa contro il tentato assalto dei «popolari» d'allora al Comune — discorso che accese tanti furori con la frase tolta dal Carducci: «Il fango che sale!...». E ne furono sgomenti anche taluni dei suoi amici, piuttosto utilitari e possibilisti; ma il II collegio di Milano lo elesse ancora per undici anni.

Uscito dalla Camera, fu degnamente ammesso, l'11 novembre 1900, in Senato, dove si affermò con incontrastata competenza negli argomenti dei quali parlò, e con immutata dignità. Al titolo senatoriale, sinceramente, ci teneva, e frequentemente firmava, anche scrivendo ad amici: «Colombo, senatore».

Numerose istituzioni ed imprese assorbivano la sua attività, che era incessante; e pure sapeva trovar tempo ad occuparsi dell'ultimo libro, dell'ultima polemica letteraria ed artistica; ed amava conversare con amici; non vi era cerimonia pubblica alla quale, se il suo dovere ne richiedeva la presenza, mancasse; e appunto il giorno 13 aveva presieduto la solenne riunione dell'Istituto Lombardo di Scienze ed Arti, per la quale molti inviti aveva diramati, personalmente, e gli stesso. Durante gli anni della guerra, e in questi non meno ansiosi del dopo guerra, partecipò sempre a tutte le manifestazioni, a tutte le ansie, con grande passione, e i suoi amici — io compreso — potrebbero citare, a sua lode, brani di sue lettere, nelle quali esprimeva le sue patriottiche inquietudini, espresse con quella chiara, elegante, larga e sicura calligrafia, che rispecchiava il suo nobile carattere.

Spectator.

L'Assemblea della Famiglia italiana.

La Famiglia Italiana della Società per la Lega delle Nazioni fu la più esplicita, nel Congresso Internazionale delle Famiglie, tenuto a Ginevra nel 1920, a propugnare l'ammissione nella Società dei delegati degli Stati già nemici. In coerenza a questo suo lodevole intendimento, la Famiglia stessa ha tenuto qui a Milano, il 12 gennaio, un convegno al quale sono appunto intervenuti i rappresentanti degli Stati già nemici. Il convegno fu presieduto dal senatore Francesco Ruffini, e degli stranieri vi parteciparono l'ex ministro Dernburg, il prof. Jackt e il dottor Tiedje per la Germania; l'ex ambasciatore a Washington barone Dumba ed il prof. Kunz per l'Austria; il signor Edmond De Miklos, presidente della Commissione internazionale del Danubio per l'Ungheria; il prof. Kyroff per la Bulgaria.

Parteciparono alla discussione G. A. Borgeese, Ghisleri, Fon. Jacini, Cipriano Facchinetti. Nenni ed altri, oltre ai delegati stranieri, che chiarirono la rispettiva situazione ed i sentimenti dei loro rispettivi paesi; dopo di che, i convenuti si separarono soddisfattissimi di questo loro primo convegno di pacificazione.

I rappresentanti degli Stati già nemici all'Assemblea della Famiglia Italiana a Milano per la Lega delle Nazioni.



I tedeschi: Jackt; Dernburg; Dott. Tiedje.



Gli austriaci: Dott. Kunz; Dott. Dumba.



Il delegato bulgaro Kyroff; Sen. Ruffini; Prof. Mazzucchetti, interprete. (Fot. A. Bacchelli).

IL SETTIMO RISOTTO, NOVELLA di GUGLIELMO BONUZZI.

Il Signore aveva voluto che in casa di Tita Paiola non nascessero che delle femmine: durante i primi quindici anni di matrimonio il secondo ventre della sua donna ne aveva messe al mondo sette.

Il pollivendolo Tita Paiola aveva finito, così, col recarsi ognialtro anno al capoluogo per denunciare la nuova nascita e, dopo la messa seconda domenicale, di seguire il minuscolo corteo policonico del battesimo. Il ciclo della figliolanza si era chiuso con la nascita di Silvana: una rosea, una bella bimba che aveva gli occhi chiari come l'acqua sorgiva che scorgeva a qualche tiro di schioppo dalla casa.

Quella prole in gonnella non aveva preoccupato, al suo diuturno, l'animo sereno di Tita Paiola. Le sette figlie che il Signore si era compiaciuto di affidargli gli avevano procurato la fruttifera amicizia di sette «comari» ai battesimi, di sette madrine alla prima comunione e di altrettante alla cresima: ventanottine contadine che egli aveva scelto, col suo particolare fiuto di intenditore di uova, fra le allevatrici sparse nelle «orti» delle praterie. Nel miglior modo possibile le ventun comari si erano, poi, sempre ricordate delle cure rispettive figliolacce: e ogni giorno che passava Tita Paiola constatava con manifesta soddisfazione che il numero delle nuove clienti cresceva a dismisura in danno dei concorrenti accaniti che avevano invaso la sua zona, capitando lì di gran corsa, con sleale rapidità. Meglio di così, il suo piccolo commercio non poteva organizzarsi.

No, no: sette figlie per un pollivendolo della sua specie erano tutt'altro che un tracollo nel bilancio familiare: e Tita Paiola ne andava fiero, particolarmente quando la sera tornava dal «giro» con le stie e con i cestoni ripieni di pennuti e di uova: tutta merce di primissima qualità — acquistata con

molto bonari ed amichevoli vocativi e con pochi bajocchi — che rivendeva a prezzi «sostenuti» (disonesti mai, no, mai!) il sabato mattina sul mercato cittadino.

Nel giro di pochi anni egli riuscì ad accumulare un discreto peculio: quel poco che bastava per impiantare ed avviare una piccola rivendita di oche e di anitre in casa (anche qualche pollo; pochi: genere che non andava) e un'altra, nelle giornate di domenica, sul mercato del capoluogo.

Non per creare delle odiose distinzioni, non per sprezzare i contadini da cui traeva i quotidiani guadagni e fra cui contava tante vecchie amicizie, ma perchè le figlie di un pollivendolo non potevano andar a lavorare la terra senza venir meno ad una certa loro dignità, Tita Paiola aveva impiantato questi due modesti spacci attraverso cui le sue ragazze, a mano a mano che erano venute in età, avrebbero esercitato un mestiere decoroso e acceso il cuore degli artigiani. Floride ed appetitose come le belle anitre che pencolavano dagli uncini lucenti sotto il tendone zingaresco, tra il vocare vario del mercato, le sette ragazze furono mosse da quel banco di carni grasse e saporite verso giuste nozze.

Sette «risotti» si erano andati preparando a Tita Paiola: sette giornate di sacrosanto orgoglio paterno. Ancor quando la sua primogenita era giovanissima e Silvana era appena nata, egli amava ripetere con le sue loquaci «comari»:

«Ecco: sarò veramente contento quando avrò messo a posto le mie ragazze. Pensate: sette risotti da preparare: bisogna saperli bollire in punto: qui sta il difficile!»

I sette «risotti» erano, naturalmente, i sette

matrimoni! al fumante piatto odoroso e grasso sacro alla tradizione nuziale paesana, egli associava il delicato ed aleatorio problema del matrimonio: ne faceva un grezzo simbolo di vita.

Casalingo, remissivo, accomodante e profondamente buono, di quella bontà che forse è un po' debolezza, egli ambiva assegnare il marito alle proprie figlie come la sua Luigia amava assegnare loro il compianto. Non lo imponeva, no, perchè gli mancava la risolutezza del gesto e della parola: ma lo suggeriva con cautela, insinuando furbizia.

Quando la sera, di ritorno dal «giro», appariva sulla soglia della cucina e gettava un largo sguardo amorevole verso la tavola attorno a cui, fianco a fianco, come i polli prigionieri nelle stie piatte e bislunghe ammonacciate sul carretto, si raccoglievano le sue figlie, non poteva fare a meno di compiacersi di quella sua prosperosa proprietà.

Eccole, erano lì: tutte floride, serene e ammodo: dalla Rosa alla Silvana, alla piccola Silvana che cresceva fra le più commoventi tenerezze. E Tita e Luigia Paiola (anche la sua donna, con molto timor di Dio, lo assessorava, lo appoggiava, ne approvava i birboni ma leciti espedienti) vissero, lottarono ad armi cortesi per mettere a posto le sette figlie che il Signore aveva fatto affidare nella vita ormai deserta di «giovannotti di una volta».

Rosa e Toscana, le maggiori, si sposarono nello stesso anno; sposarono due fratelli, due salamatari del capoluogo dai quali Tita Paiola aveva sempre ritirato le uova con cui le contadine solevano pagare la spesa. Si erano messe a posto bene (poiché dal banco delle oche squartate, sotto il telone zingaresco, Rosa e Toscana erano passate a quello più lustrato e più dignitoso del negozio con l'antipasto dal trillante campanellino. Belle figlie-

VILLA IGIEA GRAND HOTEL

PALERMO (Sicilia)

U. Galanti, dirett.



Incantevole soggiorno invernale e primaverile

Grande parco-giardino con terrazze sul mare
Magnifica vista del Golfo di Palermo e della Conca d'Oro
Lawn tennis
Saloni per feste e concerti
Saloni di lettura e corrispondenza
Appartamenti con saloni privati e camere da bagno
Comfort moderno
Riscaldamento a termosifone

Restaurant à la carte

Table d'hôte



Spett. Ditta

A. Gazzoni e C.

BOLOGNA

Con tutta sincerità devo riconoscere che la Pasticca del Re Sole è davvero efficacissima contro i disturbi delle vie respiratorie; è per ciò da raccomandarsi a gli artisti drammatici, lirici e a gli oratori in genere.

EMME ZACCONI

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE DISINFETTANTE DELLA BOCCA

lone, un po' indolente, esse spiccavano sullo sfondo trionfo della bottega, mentre con la loro fiorita femminilità ingrossavano la ruota degli avventori avidi di «vedere», e inorgoglitte della posizione conquistata venivano a servire in vestaglie a fiorami con tutte la polpa degli avambracci ammirando se stesse in uno specchio di bronzo.

Tita e Luigia Paiola erano fieri di aver saputo cuocere i primi due «risotti» così a buon punto: e spesso facevano capolino nell'avviato negozio di salumeria dei fratelli Giuseppe e Giovanni Carmagnani come per dire: «Queste due ragazze che tanto ammirate, le abbiamo fatte noi!».

Non andò mica male nemmeno la Lisa, la terzogenita. Se la portò all'altare il maniscalco del paese: un giovanotto bruno, tutto muscoli, che vibrava mazzette formidabili sulle sfere all'incudine, fra un largo sprizzare di faville. I vecchi Paiola ne furono contentissimi, poiché Salvatore Baraldo, infatti, era un artigiano di vaglia, un ragazzo che non andava oltre il «per Dio santo» e che sapeva regolarsi col vino.

Ma alla Teresa che accompagnava spesso il padre in città toccò una sorte ancor più decora: di essa si invaghi il figlio del pasticciere di un sobborgo, un ragazzo che forniva settimanalmente le uova. Fu un «risotto» che suscitò parecchie invidie fra le compagne di Teresa e che convinse Tita Paiola di avere delle figlie degne di aspirare anche a qualche cosa di ben più alto.

Invece la Maria e la Caterina non superarono in lustro la Teresa, più giovane di loro, quantunque anche del quinto e del sesto «risotto» non ci si potesse lagnare.

Fuori del paese, ma non molto lontano dal vecchio tetto paterno, la Maria e la Caterina trovarono le loro nuove famiglie nelle case di due castaldi: gente che «stava bene», che non andava confusa col braccianti e che Tita conosceva a fondo ancor prima dei suoi «giri» in carrozzone.

Quando la casa rimase mezza deserta e si

affacciò la probabilità del settimo «risotto» — il matrimonio di Silvana — i coniugi Paiola si consultarono con la necessaria gravità.

Le figlie dovevano andarsene proprio tutte dalla casa paterna?

No, ecco: bisognava distinguere, procedere con la debita calma, ponderare bene il passo, esaminare a fondo la cosa. C'era poco da scherzare: in casa non era rimasta che la Silvana e gli onesti coniugi Paiola sorridendo, fra il gaio e il mortificato, lamentavano che il buon Dio non fosse più in caso di concedere loro un supplemento di prole a conforto dell'imminente vecchiezza.

Dunque, Silvana avrebbe dovuto rimanere. Non si poteva imporre di ammannire nubile accanto a loro: non sarebbe stato umano e Dio, che tutto osserva dall'alto della sua divinità, non lo avrebbe mai permesso. Invece bisognava far sì che la Silvana, un giorno maritata, fosse rimasta nella vecchia casa per colmare il vuoto lasciato dalle sorelle. I coniugi Paiola giorno e notte si torturavano il cervello al fine di scegliere un giovane che facesse per Silvana e per loro e sul quale si potesse mettere le mani senza pericolo. Un buon giovane con un discreto gruzzolo (era possibile che Silvana sfigurasse?) e che nel giorno della richiesta accettasse di far parte della famiglia Paiola signorina di sei belle figlie.

Tutto ciò avrebbero detto chiaro e tondo i buoni coniugi Paiola con tutta franchezza e sincerità prima a Silvana, poscia al suo futuro marito nel momento più propizio. Sì, sì, Tita Paiola avrebbe avuto la forza di dire:

— Sentite, ragazzi miei. Oggi voi vi fidanzate e ne sono lieto, domani sarete sposi e ne sarò più lieto ancora. Ma la mia gioia, ma la nostra gioia, di me e di Luigia, non saranno complete se noi tutti non ci riuniremo in una dolce famiglia. Ormai siamo anzianiotti e un puntello, in casa, per l'avvenire, si rende necessario. Tu, Silvana, aiuterai tua madre; tu, figliolo mio, aiuterai me.

Io vorrò bene alla mia vecchia e voi vi vorrete bene in santa pace e tutti ci sederemo alla stessa tavola: il pane di casa Paiola ha la crosta dura perché guadagnato onestamente ma non soffre distinzioni. Se poi verrà qualche trottolino avrà le carezze di tutti! Con l'aiuto di Dio si potrà vivere insieme: se no, ragazzi miei, noi così soli, senza conforto ce ne andremo presto.... Avete capito? ce ne andremo presto: parola di Tita Paiola.

Così, press'a poco, avrebbe detto Tita Paiola, anche a nome della sua donna, nel momento più solenne.

Silvana si era fatta una bella ragazza: forse la migliore delle sorelle. Alta, slanciata, ben fatta, con una folta chioma bionda quasi riccia, con due occhi vivaci e intelligenti, ella passava per una delle paesane più ammirate. Profondamente diversa dalle altre, nettamente distinta dalle sorelle, Silvana a venticinque anni non aveva ancora l'amoroso. Era uno spirito indipendente, tutto scatti ed impeti, che mal soffriva l'amore quieto e costante. Tita e Luigia Paiola che l'adoravano, non l'avevano mai compresa e ne avevano un certo sgomento.

Quando Tita Paiola, poté avere per lei, sotto mano, un bravo ragazzo, apprese che Silvana era stata vista una sera fuori paese a spasso insieme con Nane Menin.

«Come, con Nane Menin?!» balbettarono i vecchi Paiola con un *Mariavergine*, E scesero in lagrime.

A detta dei vecchi Paiola e del paese intero, Nane Menin non era proprio quel che si chiama un buon ragazzo. Reduce dal «lavori» in Prussia, egli aveva fatto ritorno con il cervello montato e pieno di idee balzane e pareva non volesse mettersi giù a lavorare come gli altri tutti. Uno della *leggiera*, insomma, con la casa sulla testa e i gomiti fuori della camicia: un *bulò* degenerato, senza

Per riempire basta premere una sola volta il bottone.

L'unica penna automatica al mondo priva di fiori, lussure, leve o anelli nel serbatoio.

Catalogo a richiesta.

PARKER
SELF-FILLING SAFETY
FOUNTAIN PEN

In vendita presso le principali Cartolerie e Negozi d'ottica e presso i Concessionari:
Ing. E. WEBBER & C. - MILANO, Via Petrucci, 24 - Telefono 11-401

PARKER
FOUNTAIN-PEN

BITTER CAMPARI

David Campari & C.-Milano

cavalleria, con tanto di ciuffo rabbioso da scavezzacollo e con tanto di brache larghe di velluto, alla cacciatora, che facevano voltare tutti quelli che incontrava. E Silvana si sarebbe innamorata di quel poco di buono che l'avrebbe fatta crepar di fame o di gelosia?

No, assolutamente no: dopo sei «risotti» preparati così in regola, bisognava impedire, deprecare un simile scandalo nella onorata famiglia di Tita e Luigia Paiola. Un contadino, piuttosto, un umilissimo contadino piuttosto: Silvana avrebbe all'occorrenza lavorato la terra, sì, ma non perduto l'onore. Ecco: bisognava reprimere l'angoscia, farsi animo e interrogare Silvana su tutto, dal principio alla fine e indurla a rompere ogni relazione, se relazione ci fosse, e farle capire che quello era la sua prima ed ultima rovina e dirle, sì, con i dovuti riguardi, ma dirle subito che in paese c'erano tanti bravi giovanotti migliori di Nane Menin: più simpatici, più onesti e più laboriosi di Nane Menin: giovanotti come Bepi Zamperlini, Lisandro Mariotto, Palmiro Molinari, ma soprattutto Bepi Zamperlini che faceva il mercante di cavalli e che era solo in famiglia....

Ma Tita e Luigia Paiola sentirono di non poter reggere all'ardua prova di un simile compito e incaricarono di interrogare Silvana il marito di Rosa, che «aveva la lingua di un avvocato». Con un pretesto qualsiasi fu invitata Silvana in casa del cognato e, con le debite cautele, da questa interrogata in disparte.

Ella ebbe un momento di indecisione; poi, come sorpresa e sdegnata scattò:

— Ma se lo conosco appena di vista, quel farabutto!

Parole, queste, che indussero Tita e Luigia Paiola a ritenere la loro figlia immune dalla diabolica influenza di Nane Menin.

Già lo sapevano: ella era «un angelo».

Ma pochi mesi dopo Silvana Paiola e Nane Menin si sposarono in chiesa, all'alba, poiché

non era bene che il paese assistesse allo scandalo di un cortico nuziale, con la sposa prossima a divenir madre.

GUGLIELMO BONUZZI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

“Piccole voci,” di Piero Preda.

Sono ritmi dialettali e italiani stampati dal Treves, a beneficio dell'Opera di prevenzione antitubercolare infantile di Milano. La musa di Piero Preda — scrive Renato Simoni in una eccellente prefazione che si manifesta, altresì, una squisita prefazione dell'arte e dell'anima dell'autore — è la melancolia.

Melancolia, che non è misantropia o pessimismo, ma una specie di attesa e di presentimento, ora stanco, ora impaziente, di giorni migliori. Una melancolia consolatrice dei condivisi dolori altrui.

Nessun ritmo d'otto è in queste pagine calde di umanità, nessuna rima ricca; non la tormentata ricerca dell'espressione; ma una specie di confidente abbandono. Non sentimenti e immagini di eccezione; ma i sentimenti e le immagini propri di un uomo schietto, operoso. In continuo contatto con la realtà, sollevati sino ai confini della musicalità, dalla potenza della bontà e dal fuoco della commozione. Poesia in atto.

Voi vedete che, quando in essa più brilla una squisitezza, questa squisitezza è azione, più che parola; è una mirabile intenzione del cuore; non un'agile scoperta della fantasia.

Ma fra tanta letteratura fredda come il natio di un gatto, ben venga questo libro del Preda, dettato dal cuore. Si ha così bisogno, specie in questi tempi, di un poco di bontà!..

(La Perseveranza.)

È uscito in questi giorni un volumetto di poesia casalinga, di Piero Preda, con una commossa prefazione di Renato Simoni (P. Preda; *Piccole voci*,

a beneficio dell'opera di prevenzione antitubercolare infantile di Milano), che va segnalato ai lettori per un elemento fondamentale di schietto lirismo che vi è contenuto. È un'opera senza pretese, senza retorica, quasi umile. Ma in costosa attesa sua umiltà e delicatezza di accenti — in un'epoca dove i poeti gonfiano le gote per dar fiato alle trombe — va ricercata la semplice originalità del libro. Non bandiamo la scoperta di un nuovo grande poeta; no. Sarebbe offendere la sincerità stessa e la schiettezza del Preda. Ma egli ha le qualità per diventare un artista notevole, che canta per un bisogno intimo dell'anima sua, e non per seguire la moda dei propri contemporanei. In questi tempi di artificio, trovare un artista che ascolti le voci della propria coscienza e di profonda, ha compiuto, oltre che un atto di giustizia, anche un atto di bontà.

E noi vogliamo additare ai lettori questo confortante fenomeno. Il volume contiene alcuni canti in dialetto milanese, efficacissimi e gustosi. Renato Simoni, presentando al pubblico italiano questa opera di dolcezza intima e profonda, ha compiuto, oltre che un atto di giustizia, anche un atto di bontà.

(La Tribuna.) m. m.

Un libretto che per tutt'altre ragioni mi ha riconciliato con un certo cavallino aereo per la poesia è quello di Piero Preda, intitolato: *Piccole voci* (Ritmi dialettali e italiani, con prefazione di Renato Simoni. — Edizione a beneficio dell'Opera di prevenzione antitubercolare infantile di Milano). Non oserei dire, infatti, che in queste pagine ci sia un vero poeta, ma un vero cuore di poeta certamente c'è. C'è intanto uno degli elementi fondamentali di un vero lirismo: quel senso di candore spirituale per cui la poesia è, più che nelle parole e nella musica delle parole, in una specie di loro commossa vibrazione che le rende tanto più espressive e toccanti, quanto più sono semplici, direi quasi quanto più sono povere, e spoglie di qualsiasi pretesione o ricercatezza retorica. Fra tanti pseudo-poeti che allineano versi o quasi versi per conquistare non so quale celebrità e darla a bere a non so quale borghese, con grandi arie di innovatori e di propagandisti, Piero Preda è uno che i suoi versi li medita e li compone per sé: per un bisogno intimo della sua natura, per unica e sola forza di sentimento. Milanese, spesso scrive nel dialetto della sua città. È una altre volte la lingua non per can-

1 PIERO PREDA, *Piccole voci*. — Milano, Treves, L. 5.

Insuperabile

Gran Marca

Italiana



Dell'insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH", gran marca italiana, l'egr. Sig. Jeanette in "Donna", nei consigli alle Signore scrive:

L'acqua di Colonia della Ditta Domenico ULRICH - TORINO, è indispensabile alla toilette di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.

Essa è, cioè, igiene e poesia; giova ai tessuti dermatici dando loro tonicità e freschezza, e con lo squisito olezzo aumenta il fascino della persona. Questa acqua prettamente italiana sintetizzata in sé i più graditi aromi di questa classica terra dei fiori e dei profumi:

D. ULRICH

Corso Re Umberto. 6, angolo Corso Oporto

TORINO

Deposito presso le principali Profumerie.

LAME

per tutte

le

industrie

Cartiere - Arti Grafiche

Legnami -PELLAMI-

Coltelli circolari - CESCO

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R. GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio martellato, accoppiato e temperato con processo speciale



Officine P. SALETTI & C. - s. a. - Torino
Corso Regina Margherita, 40

